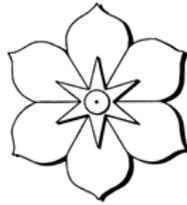


π aideia



«Il tuo corpo passionale (Anima irascibile) è un amalgama di fuochi umidi che ti legano all'oggetto-evento del desiderio-passione.

Questo fuoco attrattivo-repulsivo devi distillarlo e renderlo neutro. [...] In tale stato puoi anche agire, se lo credi, ma da vero Architetto.»

Raphael, Triplice Via del Fuoco

Luglio - Agosto 2023

Il Fuoco di *Rajas*¹

Il peso che grava la coscienza impedendole di volare è *tamas*. Possiamo allora dire che siamo soltanto questa pesantezza di pietra. Quando la nostra condizione è questa, non possiamo ancora dire di essere coscienza, siamo sempre *tamas*.

Non si parla qui del *tamas* che magari da anni cerchiamo di trasmutare, il *tamas* che rallenta le nostre azioni fisiche o mentali, che rende pigro il corpo e fa apparire incapace la mente, facendoci riconoscere difficili tutte le cose.

Molti possono aver eliminato, risolto questi aspetti tamasici. Ma quand'anche fosse così, siamo ben lontani dall'aver risolto il *tamas* in sé e per sé -beninteso nella misura in cui è possibile all'uomo.

Questo *tamas* di cui si parla può essere scoperto dopo, quando cerchiamo di penetrare veramente nella nostra realtà essenziale.

È quando l'Istruttore ci dice: “Vola” che la coscienza scopre il proprio peso.

Qui può avere il suo immenso valore la comprensione del separarsi alchemico. Ma è solo nel momento in cui ci scopriamo gravati da tale peso, è quindi solo nel momento della vera ne-

¹ Materiale tratto dalle dispense dell'Āśram Vidyā di cui Raphael aveva consentito la pubblicazione. Questi contenuti vanno meditati e tenuti nel cuore.

cessità, che il separarsi può risuonare nella coscienza entro la pesantezza stessa.

È difficile, come potrebbe essere difficile volersi separare dal colore della propria pelle. Non altrimenti la coscienza è intessuta di *tamas*. Tuttavia è possibile, in virtù della comprensione.

Il separarsi alchemico è termine di sintesi e racchiude in sé, attive e operanti, tutte le possibilità che sintetizza.

Ma pensarvi è inutile, occorre viverlo, e per poterlo vivere occorre scoprire fino a che punto proprio questo sia ciò che ci occorre.

Se *tamas* è quello che ci impedisce di salire, *rajas* è quello che ci costringe a scendere, anzi a precipitare, anzi a impietrarci come *tamas*.

Ponendoci in una condizione di separazione da *tamas* cadiamo sotto la legge di *rajas*.

Possiamo contenere *rajas* per breve tempo, avendo stabilito un momentaneo equilibrio tra i due, ma poi siamo costretti a seguire quella legge.

Non vi è nulla di ineluttabile in questo, vi siamo costretti solo dal fatto che ancora non abbiamo scelto di dirigerlo noi.

Per risolvere *rajas* il separarsi può operare sulle finalità: separo la mia finalità dalla tua; tu mi porti a quello da cui mi sono già separato; non mi interessa più seguirti.

Questo atteggiamento, che in fondo è ancora, in modo più sottile, un atteggiamento di resistenza, può essere poi trasmutato in quella vera rinuncia che dà gioia, ed è della natura della realizzazione.

Sono nel silenzio e *rajas* mi impulsa a pensare? Rinuncio a pensare questo pensiero che vuole esprimersi.

Rajas mi impulsa a reagire ad un evento, a una persona, a una parola? Rinuncio a questa reazione, la cui energia sta già partendo come una freccia, ma posso ancora fermarla, rinunciando.

È perfino ovvio che tutto questo è del tutto privo di rassegnazione, o di spirito di sacrificio, o di autolesionismo; ma è fatto per puro amore della ricerca della comprensione del *rajas* e in definitiva del nostro proprio moto.

Se ancora non abbiamo questo amore per la ricerca, dovrebbe essere fatto almeno con l'interesse profondo a un dato che per noi è di vitale importanza.

Come naturale conseguenza la coscienza si sposta, non può più rimanere al punto d'arrivo, l'effetto, se deve condurre una ricerca sul punto di partenza.

Separandoci dal peso di *tamas* e dalla direzione di *rajas*, potremo incominciare a conoscere le leggi dei due e il loro funzionamento. Potremo afferrare le leve del comando, servirci di *tamas* e dirigere *rajas*, avere una possibilità operativa maggiore e una visione meno ristretta.

Diviene allora possibile guardare al centro della croce, quel centro da dove tutte le estensioni possono essere ritirate.

Il moto di *rajas* verso il divenire è un'estensione di quel punto. Anche se l'estensione sta già avvenendo, da lì possiamo ritirarcene. Possiamo farlo anche con le estensioni già avvenute.

Il peso che grava la coscienza costringendola a terra è un complesso di estensioni cristallizzate.

Da quel punto, possiamo deliberatamente ritirarci da tutte queste cristallizzazioni.

Esse possono ancora sempre agire su di noi, e difatti agiscono, perché in fondo sono coscienza.

Imprigionata, cieca, ma coscienza nostra. Siamo noi stessi ciò che viene a morderci.

Ma da quel punto al centro possiamo gradatamente effettuare un ritiro consapevole, quasi un'estrazione, da quello stato vibratorio. Anche se quelle estensioni sono cristallizzate da tanto tempo, non ha importanza: è in nostro potere ritirarcene.

Tutto il processo di trasmutazione in fondo consiste nella trasmutazione dei *guna* uno nell'altro.

Questa visione può essere molto utile per uscire dall'individuale.

Dapprima si opera con *rajas* su *tamas* per scioglierlo. Si può anche, più rischiosamente, operare con *tamas* su *tamas*.

In seguito, è possibile operare simultaneamente su ambedue trasmutandoli uno nell'altro a seconda della necessità. Si comprende allora che non sono due, in effetti è un solo movimento con velocità diverse.

Se riusciamo a riconoscere *rajas* in noi, lo studio attento del suo moto, il conseguente risalire alla ricerca della sua origine, la necessaria vigilanza, possono condurci a sperimentare il senza moto.

Conoscendo la funzione di *rajas*, oltre ad usarlo per sciogliere *tamas* e per raggiungere il non-moto, possiamo usarlo per valicare lo stesso non-moto.

Quando il Veggente comprende che i soli agenti sono i *guna* e comprende ancora ciò che sta al di là dei *guna*, egli entra nella Mia essenza².

Rajas è fuoco, ed è connaturato di tutte le possibilità del fuoco, compresa quella della propria estinzione.

² *Bhagavad-Gīta*, traduzione e commento di Raphael, Edizioni Āśram Vidyā, Roma, 2015, cap. 14, *sutra* 19.

Autoaffermazione

Una volta, tanto tempo fa, il Maestro mi fece delle lodi davanti a un gruppo. In sua presenza c'era sempre una possibilità di comprensione.

E io vidi nettamente che un'onda di compiacimento si espandeva nella mia spazialità psichica.

Il Maestro cambiò bruscamente discorso e io rimasi con quella stupida onda... frustrata.

Si sa: la via della conoscenza è costellata da delusioni. E quella fu cocente perché ci fu un passaggio brusco dal compiacimento di essere lodato, alla visione della mia povertà e stupidità.

E nel mio cuore ringraziai il Maestro per quella lezione molto particolare e segreta tra noi due.

La visione del mio infantilismo era netta e chiara.

Ecco l'autoaffermazione: un'energia che dentro di noi si dilata se siamo considerati, lodati, apprezzati, obbediti ecc., oppure che si contrae in una mortificazione quando avviene l'opposto.

Ecco anche l'insicurezza di chi non poggia su di sé, la mancanza di *dignitas* che dipende dalle reazioni dei propri simili i quali, in questo modo, hanno un grande potere su di noi, in quanto possono cambiare la nostra spazialità psichica.

Da allora ho cercato sempre di osservare quell'onda e vederla nella sua nuda realtà: è semplicemente una vibrazione sotto-diaframmatica che si dilata quando ci autoafferriamo o si contrae quando non siamo presi in considerazione o quando siamo biasimati ecc...

Autoaffermazione-mortificazione: dilatazione-contrazione.

Tutto qui.

E da qui nascono le contese, le contrapposizioni, i conflitti, le guerre...

Per questa energia così banale (se vista nella sua realtà empirica senza sovrapposizione di immagini mentali inerenti alla propria importanza personale) nasce una delle più grandi sofferenze umane che ci rende sempre bisognosi e mendicanti.

Stare dietro ad essa, vederne l'automatismo e la carenza che ne è causa, vedere come ci costringe in una schiavitù inintelligente significa uscirne fuori, affrancarsi da un grumo di subcoscienza, vedere sorgere il sole della libertà che si apre al nuovo, alla meraviglia dell'Imponderabile, alla gioia limpida di un servizio docile e abbandonato, allo stupore di intuire il "disegno divino" e di collaborarvi con puro amore di per se stesso nobile, sacro e totalmente appagante.

Ecco si è nella *dignitas* che "non si protende più per acquisire perché ha in sé la compiutezza e la ragion d'essere"³.

³ Raphael, *La Triplice Via del Fuoco*, Edizioni Āśram Vidyā, Roma, 2009, cap. I, *sutra* 102.

Invidia

Che cosa è l'invidia?

È un'emozione negativa che si prova quando si entra in competizione con qualcuno che ha quello che a noi manca e che vorremmo avere: "malanimo provocato dall'altrui prosperità, benessere, soddisfazione".

Platone sottolinea che fra gli Dei non c'è invidia (Fedro).

Questa è una prerogativa umana.

Ma è un meccanismo condizionato subconscio senza un reale motivo se non quello di evidenziare un nostro contenuto.

E comunque è indegno di un discepolo alla realizzazione!

Perché c'è un'ignoranza, un'incomprensione, una cecità.

Nel XIII canto del Purgatorio della Divina Commedia gli invidiosi sono condannati ad avere le palpebre chiuse da un fil di ferro.

Nel mondo profano vigono desideri mondani quali piaceri, ricchezze, poteri, visibilità ecc. che, appartenendo al mondo della quantità, implicano una proprietà univoca, per cui se un oggetto appartiene a un individuo non può appartenere a un altro.

Allora l'invidia è in qualche modo comprensibile per quanto non giustificata. Ma nel mondo della ricerca spirituale, che presuppone la comprensione dell'inermità delle conquiste mondane e

la direzione decisa verso il verticale, l'invidia non ha semplicemente ragion d'essere.

Intanto si parte già dall'idea di unità. A certi livelli siamo uno: ognuno è una scintilla dell'Assoluto, questa è la sua vera natura. Nell'essenza siamo identici. Non c'è nessuno che è superiore o inferiore per natura.

Inoltre se un fratello nel sentiero svela, nello spazio-tempo, qualche barlume della sua luce, dovremmo esserne ben lieti perché ci può aiutare, guidare, consigliare, comprendere e amarci di un amore più puro e proficuo del nostro.

E poi di cosa dobbiamo invidiarlo? Del fatto che ha rinunciato più di noi al suo ego? È come, nel mondo profano, invidiare qualcuno per il fatto che è... morto!

Non ha semplicemente senso.

Né lo si può invidiare perché può avere un potere abusivo che nasce da una parvenza di realizzazione, che, talora, si può autoattribuire in buona fede o si può fondare su apparenze o ruoli attribuiti da varie istituzioni (questo avviene anche a livello profano quando i vari titoli accademici o gerarchici non corrispondono a una vera preparazione o vocazione: insegnanti, prelati, magistrati, medici ecc.).

Certi personaggi possono talora avere un seguito anche ampio, ma di creduloni o mendicanti di qualcosa a cui sfugge la vibrazione-qualità di questo sedicente maestro.

Questi personaggi meritano solo compassione perché la loro vita è fondata sulla falsità e gravano il loro *karma* di un peso notevole perché fuorviano delle coscienze che, al seguito di enti più sapienti e liberi, potrebbero avere benefici ben più seri e reali.

Inoltre invidiare un fratello realmente più avanti di noi perché ha raggiunto un certo distacco e una certa innocenza, è come invidiare qualcuno che è uscito da una lunga e dolorosa malattia: semplicemente non si “vede” il dolore che quell’ente ha dovuto affrontare e la rinuncia al mondo che ha dovuto operare.

È come invidiare qualcuno che non ha nulla. Che senso ha?

E, ancora, l’invidioso non si guarda dentro e non vede l’anelito della propria anima, la ricchezza multiforme che ha dentro, la luce che vuole esprimersi. Non vede la propria virtù (*aretè*), non vede la propria natura di *Sat-Cit-Ananda*: Potenza-Intelligenza-Amore.

Perde tempo a guardare gli altri mentre potrebbe scavare dentro di sé con più frutto.

E, infine, non vede la bellezza del donarsi in un servizio alto, nobile, solenne e sacro, pur nella sua discrezione e nel silenzio che nasce dall’essere in armonia con gli Dei e ricettivi all’influsso proveniente dalla benedizione del Maestro.

Tutto ciò va offerto con il cuore colmo di gratitudine per aver intercettato in questa incarnazione Chi ci ha indicato la via e ce l’ha mostrata col Suo esempio e il Suo Amore e coloro che, al Suo seguito, cercano, con cuore sincero, di emularlo morendo a se stessi e abbandonandosi senza reticenze.

Ecco la bellezza di andare insieme verso la Cima, senza invidia, ma solidali e in cordata.

Il Mito delle Cicale

Alla fine della prima parte del *Fedro*, in cui Socrate aveva parlato dell'amore che si dona senza riserve e senza chiedere nulla in cambio, raggiungendo altezze vibratorie vertiginose, si parla del mito della cicale.

Il mito è un simbolo, cioè un mezzo che serve a farci cogliere, in modo sintetico, delle verità che altrimenti non riusciremmo a cogliere.

Esso ci sposta sul piano intuitivo e ci stimola alla comprensione, quindi è una sfida che dobbiamo accettare volentieri.

Quando nacquero le Muse e comparve il canto alcuni [uomini] furono colpiti dal piacere a tal punto che, continuando a cantare, trascuravano cibi e bevande e senza accorgersene morivano. Da loro nacque, in seguito a questo, la stirpe delle cicale, che dalle Muse ricevette il dono di non aver bisogno di cibo fin dalla nascita, ma di cominciare subito a cantare senza cibo e senza bevanda, e così fino alla morte⁴.

Le Muse, figlie di Zeus e di Mnemosine, sono figure simboliche divenute proverbiali per l'ispirazione artistica: "Felice chi è amato dalle Muse; dolce scorre la parola dalle sue labbra" (Esiodo).

⁴ Platone, *Fedro* 259b-c in G. Reale, *Platone Tutti gli scritti* Ed. Bompiani, Milano 2014.

Esse erano nove e presiedevano alle Arti liberali: Clio era considerata l'ispiratrice della Storia, Euterpe della Musica, Talia della Commedia, Melpomene della Tragedia, Tersicore della danza, Erato della poesia amorosa, Polinnia dell'eloquenza, Urania dell'astronomia e della matematica (era la Venere celeste che ispirava un amore puro) e Calliope della poesia lirica.

Chi erano le cicale?

Oggi quando pensiamo alle cicale, pensiamo a un insetto fannullone e noioso come la cicala della nota favola di La Fontaine "La cicala e la formica".

Eppure la cicala nell'antica Cina era il simbolo dell'immortalità o della vita dopo la morte e ai defunti veniva messo in bocca un amuleto di giada a forma di cicala.

Vediamo, ora, cosa rappresentano nel mito le Muse e le cicale.

Le Muse rappresentano gli Archetipi, cioè qualità vibratorie del Sottile superiore (*Taijasa* superiore) ossia del piano *buddhico* o noetico.

Le cicale rappresentano le intuizioni.

Quando ci si apre al piano intuitivo accadono cose stupende: si entra in una corrente vibratoria di creatività, di novità, di leggerezza, di solerzia e di gioia tali che i bisogni fisici e anche psicologici e i problemi della vita ordinaria sbiadiscono e non ci schiavizzano.

Irrompe in noi l'Eros, una forza ascensionale, un ardore che ci porta in alto e tutto il resto, a confronto con la Bellezza e con la Gioia che da lì possiamo sperimentare, impallidisce.

Non ci interessa altro, non ci disperdiamo in direzioni molteplici, non abbiamo altri intenti se non quello di immergerci in

questa corrente e da essa lasciarci trasportare fino a... morire all'io.

Infatti, senza accorgercene, dolcemente, senza traumi, senza tristezza, senza rimpianto, lasciamo i pesi dell'individualità: i contenuti istintivi, emotivi, sentimentali e mentali si mettono da parte e si trascendono, quasi per incanto, né attraverso un'inibizione né cercando di risolverli; si va conquistando una centralità tale che consente di superare gli ostacoli della vita ordinaria e di sdrammatizzare tutto ciò che, visto con gli occhi sensoriali, getterebbe nel panico.

Quando si intuisce, quando si è ispirati, quando si é creativi, si è in una corrente vibratoria intensa, continua, persistente, fluida, gioiosa; si esprime una condizione simile al canto delle cicale che, incuranti del cibo, dell'acqua e del sonno, godono del loro canto continuo, un canto che, anche se insistente, ha un ritmo ed è calmo.

Quando ci vengono le intuizioni entriamo in contatto con gli Archetipi corrispondenti, che possiamo chiamare Muse.

In questa condizione tutte le energie vengono impiegate per nutrire non più gli istinti, le emozioni, i sentimenti e i pensieri, ma l'Anima; si esce dal *tamas* che è una condizione di inerzia e di passività e, lungi dal *rajas*, che è una condizione di tensione e di agitazione, si entra nel *sattva*, condizione di armonia e di sofferza intelligente ed equilibrata.

La stirpe delle cicale...ricevette dalle Muse [anche] il dono di andare da [loro] a riferire chi tra gli uomini di quaggiù le onori e quale di loro onori (259c).

Qui sembra rappresentata la legge delle vibrazioni: così come, in musica, i vari diapason accordati su note uguali convibra-

no se uno viene percosso, così il simile non può non convibrare con il simile.

Allora si incontrano tra di loro filosofi, musicisti, poeti, artisti e avviene un'intesa, una complicità che nasce dal collegamento con l'Archetipo o Musa (della Bellezza o della Verità o dell'Amore, ecc.).

Nasce il gruppo che vibra all'unisono ed è in sintonia con l'Universale; in questa sintonia si captano le varie qualità vibratorie che, attraverso la creatività, si esprimono in opere grandiose e imperiture.

Captare le vibrazioni del Cielo, è il tributo più grande che si possa offrire alle Muse:

A Tersicore [le cicale] riferiscono di quelli che l'hanno onorata nei cori..., a Erato di chi l'ha onorata nei carmi d'amore, e così per le altre, secondo l'onore che ha ciascuna. A Calliope, la più anziana, e a Urania, che viene dopo di lei, riferiscono di quelli che trascorrono la vita nella filosofia e onorano la loro musica, poiché esse, avendo cura del cielo e dei discorsi divini e umani, emettono tra tutte le Muse la voce più bella (259d).

Quando si è collegati con il "Cielo", non si può essere inattivi o pavidi, ma si è solerti, attenti, presenti a se stessi, sorretti da una volontà non autoimposta, ma lieve e consapevole.

Le cicale -dice Socrate a Fedro- giustamente ci deriderebbero, considerandoci degli schiavi venuti da loro per dormire in questo luogo di sosta come delle pecore che passano il pomeriggio presso la fonte; se invece ci vedranno discorrere e navigare accanto a loro...senza essere ammaliati, forse, prese da

ammirazione, ci daranno quel dono che per concessione degli dei possono dare agli uomini (259a-b).

Il canto delle cicale è metafora dell'ispirazione a comporre discorsi, ma anche del rischio da parte di chi ascolta di lasciarsene ammaliare, senza sottoporli al vaglio critico, con un atteggiamento passivo che non è approvato dalle stesse cicale, intermediarie tra le Muse e gli uomini.

E allora “per molte ragioni nel mezzogiorno, bisogna parlare e non dormire” (259d).

Il parlare, però, non sarà arido e gracchiante, ma sarà un canto intonato con voce melodiosa, portatrice di bellezza e verità.

Distillare il Fuoco

Il tuo corpo passionale (Anima irascibile) è un amalgama di fuochi umidi che ti legano all’oggetto-evento del desiderio-passione.

Questo fuoco attrattivo-repulsivo devi distillarlo e renderlo neutro. Tale amalgama devi scinderlo.

Ti rimane una “sensibilità” mercuriale libera, leggera e pur “fissata”, la quale, sapendo contemplare, non è attratta dalla potenza gravitazionale dei metalli e dei minerali, né dalla loro radice: Drago nero coperto di squame. In tale stato puoi anche agire, se lo credi, ma da vero Architetto⁵.

Se meditiamo su questo *sutra* scopriamo in esso un mondo: rappresenta un seme che, se rimuginato, approfondito, meditato, contemplato può dilatare la nostra coscienza.

Proviamo a spiegare qualcosa.

Il tuo corpo passionale (anima irascibile) è un amalgama di fuochi umidi che ti legano all’oggetto-evento del desiderio-passione.

Con “anima irascibile” non si deve intendere solo l’emozione passionale grezza, ma anche il sentimento più raffinato e dolce.

Il *thymoiedès*, tradotto con “irascibilità”, in Platone rappresenta anche l’aspetto veemente-aspirazionale: è, appunto, un amalgama di fuochi, non un singolo fuoco.

⁵ *La Triplice Via del Fuoco*, Op. cit., cap. I, *sutra* 62.

Sono dunque energie diverse che appartengono alla stessa “zona” emotiva-sentimentale (*manipura cakra*) che asservisce anche la mente. Questa, come sappiamo, se non è resa onesta dal ragionamento rigoroso, è sempre ancella di pulsioni periferiche a cui fornisce ragioni o motivazioni. Ed è vittima della moda o della propaganda di turno.

Da qui la potenza liberatrice della Filosofia e della Spiritualità.

Queste ci dicono che siamo legati agli oggetti-eventi: siamo carichi di aspettative e pensiamo che il possesso di qualcosa o l’esperienza di un evento (una promozione, un guadagno, una notorietà, un potere anche psichico, una capacità di influenza ecc.) possa darci appagamento.

Invece questi fuochi umidi (in quanto “fluttuano” tra attrazione e repulsione) semplicemente ci *legano*.

Ci legano a che cosa? A un oggetto-evento transeunte, impermanente, volatile e vago.

È come inseguire il vento, cercando invano di trattenerlo.

Questo fuoco attrattivo-repulsivo devi distillarlo e renderlo neutro. Tale amalgama devi scinderlo.

Ecco un’indicazione pratica e operativa: che significa?

Ecco, bisogna “osservare” e “separare”. I due movimenti sono consequenziali: se si osservano bene le energie va da sé che non se ne possono seguire le direzioni. Se, per esempio, si riesce a osservare l’energia che ci porta a mangiare un dolce, allora si è creata una piccola separazione tra la coscienza osservante e l’energia trainante. L’amalgama consistente nell’identificazione della coscienza con l’energia si è scisso. Allora si ha un più am-

pio margine di manovra e a poco a poco possiamo sperimentare una libertà assolutamente impreveduta. Ma occorre *deliberare* di uscire da questa schiavitù con un atto di coraggio o di consapevolezza o di amore.

Ti rimane una “sensibilità” mercuriale libera, leggera, eppur fissata.

Questa è una condizione di “imponderabilità”, di sintesi, di acquisizione del vero immediato, senza bisogno cioè di mediazione razionale o di ragionamento rigoroso: siamo di fronte a una evidenza e da qui anche l’azione sarà lucida, chiara, determinata, efficiente eppur leggera, soave, senza sforzo, come un gioco.

Ecco, la coscienza poggia su di sé, non ha niente da acquisire perché ha in sé la pienezza. E tutto “scende” per così dire dall’interno: la chiarezza, la gioia, la radianza, ma anche la precisione, il vigore, il senso dell’opportunità e l’armonia con la vita.

Non c’è più la pesantezza del desiderio, né il giogo; si è semplicemente liberi. E però non è la libertà di abbandonarsi ai più vaghi movimenti subconsci, ma c’è una *fissità*, cioè una stabilità che nasce da una chiara conoscenza noetica.

[Questa sensibilità] sapendo contemplare non è attratta dalla potenza dei metalli e dei minerali, né dalla loro radice: Drago nero coperto di squame.

Che cosa contempla il mercurio rettificato?

In assenza di pensiero la coscienza ha visione della sua pace interiore e, semplicemente constata: sia il mondo esterno che si presenta nella sua nuda bellezza, fondata su ciò che è e non

sull'apparenza, sia il mondo interno che può svelare i livelli più profondi e armonici.

Chi è fondato su ciò che è e non diviene può “vedere” l'essenza della bellezza che permea tutte le forme. In altre parole vede che “ogni cosa nella natura si consuma nell'infinita Bellezza dell'Uno”.

E vede ancora che, permanendo in ciò che è, i “metalli e i minerali”, tutto ciò che appartiene al mondo grossolano, non ha più presa su di lui, perché anche la sua “radice il drago squamoso”, cioè il divenire in sé, è inconsistente, è un tutt'uno con l'Essere, solo che per una forma di miraggio, lo si vede diverso da ciò che è. Si vede il serpente laddove invece esiste solo la corda.

Stando fissi su di sé ciò che prima sembrava compatto e duro (metalli e minerali) a poco a poco lo si vede nella sua apparenza formale, laddove, invece, la realtà è l'energia o la vibrazione che lo sottende.

Da tale stato puoi agire, se vuoi, ma da vero Architetto.

Da questa condizione interiorizzata, in cui c'è chiara visione, l'azione acquista un ben altro significato: si “vede” e si “provvede”. Si può agire a vari livelli, si possono toccare le cause, si può toccare il Cuore stesso della vita.

Allora l'azione non consisterà in un dibattersi di un cieco tra ciechi, ma sarà quell'azione sacra che può “cambiare il corso di un fiume”.

Allora si può collaborare con “il grande Architetto dell'universo” e l'azione è “solo” lo strumento del puro Amore, della pura Bellezza, del vero Bene.

Il Maestro Compassionevole

di Nochur Venkataraman

L'ho visto, l'Essere splendente,
i suoi occhi erano come verde smeraldo,
la visione interiore era vasta,
profonda ed era simile all'oceano.
Attorno a Lui c'era un alone
di puro bianco lucente.
La semplice sua presenza
era così gradevole e acquietante,
il Suo volto era calmo, maestoso
e irradiava freschi raggi di pace
come l'argentea luna piena.
Si sedette dinanzi a me,
immerso in una nebbia di dorato splendore.
Oh, la grandezza! Oh, la presenza di fuoco!
Il momento che ricordo: Lui,
il mio amato Maestro, è lì,
proprio davanti a me,
che irradia scintille splendenti di fuoco spirituale.
L'austerità era attorno a Lui,
non come disciplina imposta,
ma come tonico rinvigorente

di profondo silenzio, attenzione e amore.
Il grande insegnante che altri non era
che Dio che attraversava la terra,
mi rese folle con la sua straripante marea.
Egli non era una persona.
Era un Insegnamento.
Un risveglio Egli era,
risveglio alla nostra stessa maestà,
risveglio al Divino.
Un risveglio che altro non è che
una Riscoperta
dell'insegnamento primordiale
nella propria Consapevolezza profonda.

Questa visione del grande Maestro
riempì il mio cuore di gratitudine.
Le lacrime continuavano a scorrere
esprimendo l'appagamento interiore.
Cos'altro si potrebbe offrire
all'Essere onnipotente
che si è fatto nettare solidificato,
oceano di compassione?

SEMINARJO

Sabato 5 e domenica 6 agosto è confermato il ritiro-seminario che si terrà a Valledolmo presso il Centro Studi Platon.

Mediteremo sul testo di Raphael "Tat Tvam Asi".

Questo incontro è riservato a color che da tempo aderiscono alla visione filosofica di Raphael.

SOMMARJO

Il Fuoco di Rajas
Autoaffermazione
Invidia
Il Mito delle Cicale
Distillare il Fuoco
Il Maestro Compassionevole



Paideia - Periodico dell'Ass. Culturale Paideia - Anno XXIII Numero 3 (111). Luglio-Agosto 2023.
Autorizzazione Tribunale Palermo n. 7/2000/ Reg. Per. del 29/30 marzo 2000 - Direttore
Responsabile: Giuseppe Muscato. Redazione via G. Filangieri n. 48, 90133 Palermo.
Stampato in proprio.

Eventuali donazioni

IBAN: IT76W0897643700000000021290

Periodico Associazione Culturale Paideia

via G. Filangieri n. 48, 90133 Palermo - Tel. 320.9116291

<http://www.associazionepaideia.net> - e-mail: asspaideia95@gmail.com



Pubblicazione non commerciabile